

Giovani, disincanto e voglia di futuro «Ma il Covid ha cambiato le priorità»

Il Rapporto 2023. Il dossier dell'Istituto Toniolo spiegato dal demografo Alessandro Rosina: fragilità emotiva, discontinuità nei comportamenti sul lavoro e sulla partecipazione sociale. Peggiorata la condizione psicologica

FRANCO CATTANEO

La Generazione Zeta vive una condizione sospesa fra disincanto e voglia di futuro, fra vecchi problemi irrisolti, nuove sfide e l'acutizzarsi dell'onda lunga del Covid. Il «Rapporto Giovani 2023», curato dall'Istituto Toniolo di Studi Superiori e pubblicato dal Mulino, analizza carenze e opportunità della transizione dei giovani alla vita adulta.

Il dossier, scritto da diversi accademici, è coordinato da Alessandro Rosina, docente di Demografia all'Università Cattolica di Milano, che ribadisce il protrarsi di un fattore negativo: «La pandemia ha prodotto, soprattutto sugli adolescenti, un peggioramento della condizione psicologica ed emotiva, oltre a un impoverimento delle competenze sociali. L'emergenza ha quindi esasperato le disuguaglianze e ha prodotto anche una discontinuità sui significati e sulle priorità, prima ancora che sui comportamenti, con esiti non scontati, visibili sia sul lavoro che sulla partecipazione sociale».

I giovani si trovano in una sorta di zona grigia?

«I dati del Rapporto, ottenuti in collaborazione con Ipsos, dicono che i giovani vorrebbero scegliere e poter contare, ma forse mai come in questo momento si trovano in difficoltà a farlo. Come società sappiamo bene come e dove vogliamo che i ragazzi siano. Li vogliamo trovare nelle scuole, nelle aziende, nelle organizzazioni impegnate nel sociale, nei luoghi di culto, nei seggi elettorali, nella condizione di persone autonome, nella formazione di nuovi nuclei familiari, nell'esperienza di genitori. È certo, invece, che tutti questi luoghi sono sempre meno popolati dalle nuove generazioni. Un motivo strutturale è la ben nota bassa natalità, alla base del processo di de-giovanimento. Gli squilibri nel rapporto quantitativo giovani-anziani sono la conseguenza dell'indebolimento dei meccanismi qualitativi che regolano il ricambio tra vecchie e nuove generazioni. Nessuna società può funzionare senza essere generativa verso il futuro, met-



Il demografo
Alessandro Rosina

tere cioè le generazioni successive nelle condizioni di crescere in un contesto sano e sicuro, formarsi bene, trovare sostegno nella propria capacità di generare valore».

Persiste il grande tema della mancata autonomia dei giovani.

«Ciò che non aiuta chi è nella fase giovanile a compiere in modo solido la transizione scuola-lavoro, a fare esperienze di valore sociale che rafforzano senso di appartenenza e fiducia in se stessi, a conquistare una propria autonomia abitativa e a formare una propria famiglia, rende più deboli i progetti di vita delle nuove generazioni. Il de-giovanimento quantitativo è quindi, a sua volta, soprattutto conseguenza di un de-giovanimento qualitativo, ovvero della bassa presenza di giovani nei contesti in cui si apprende e agisce il cambiamento come soggetti attivi, responsabili e consapevoli».

Però l'area dei Neet (i ragazzi che né studiano né lavorano) s'è ristretta.

«Ci sono alcuni progressi, peraltro modesti. Il divario con il resto d'Europa resta molto ampio: nella seconda metà del 2022 la percentuale di Neet, nella fascia 15-24 anni, è scesa intorno al 15%, mentre la media Ue è sotto il 10%. Rimaniamo, quindi, ben saldi al comando in Europa

nella classifica delle spreco dei giovani. Il valore risulta ancora più alto nella fascia 25-34 anni (su livelli oltre il 25%), ovvero quando la grande maggioranza ha finito gli studi, si confronta con le reali possibilità di impiego e confronta aspettative con quello che il mercato offre. Inoltre, se da un lato il Pnrr prevede interventi di grande portata per il miglioramento dell'istruzione e dell'inclusione scolastica, dall'altro i dati continuano ad essere preoccupanti: il tasso di abbandono rimane tra i più alti in Europa, visto che i giovani di età 18-24 anni non arrivati a concludere la scuola superiore sono oltre il 12,5%, tre punti sopra la media Ue».

Da quel che sta dicendo, non pensa ci siano anche precise responsabilità dei giovani?

«Sì, rispetto ai loro coetanei di altri Paesi, se la prendono un po' comoda e tendono a costruirsi maggiormente alibi. Mi spiego: altrove un giovane di 17-18 anni è già proiettato verso l'autonomia dalla famiglia, prossimo a scelte importanti. Da noi invece questo passaggio viene posticipato, restando prigioniero di una "sindrome



Nel «Rapporto Giovani» dell'Istituto Toniolo una fotografia della Generazione Zeta tra sfide e problemi



La pandemia ha peggiorato la condizione psicologica ed emotiva soprattutto degli adolescenti FOTO ANSA

del ritardo». Nei giovani c'è la voglia di fare scelte di valore e di contare, però devono essere orientati sin dalle ultime classi delle superiori. Percorsi deboli, che sono anche l'esito di un Sistema Paese insufficiente nell'accompagnamento formativo e professionale, per cui alla fine i ragazzi ritardano le decisioni che contano».

L'altra questione è il lavoro: all'appello mancano i giovani.

«Per aumentare la presenza nel mondo del lavoro, basta rendere più facili le modalità di assunzione dei giovani da parte delle aziende? La flessibilità, intesa come forma per poter assumere manodopera a basso costo e potersene facilmente disfare quando non più funzionale, non s'è rivelata certo una soluzione efficace. Il

timore di essere intrappolati in percorsi di basso sviluppo professionale ha reso i giovani, pure quelli ben preparati, molto cauti e diffidenti rispetto alla domanda di lavoro. Alla richiesta di continuo adattamento al ribasso, che limita la capacità di dare il meglio di sé nel lavoro e frena i progetti di vita, i giovani sono diventati sempre più insofferenti».

E quindi?

«L'impatto della pandemia ha accelerato un mutamento di fondo sulle priorità da dare alla propria vita e sull'idea di lavoro. La flessibilità di cui hanno bisogno le nuove generazioni è, allora, quella che consente di fare esperienze positive, di scegliere se rimanere in azienda o di cambiare per migliorare continuamente le proprie

competenze professionali e sociali. In altre parole: non basta formare bene i giovani, potenziare i servizi per l'impiego e dare incentivi per l'occupazione, tutti aspetti comunque più carenti in Italia rispetto ai Paesi con cui ci confrontiamo. E' necessario anche essere attrattivi nei loro confronti e saper valorizzare al meglio il loro specifico contributo. Nella Generazione Zeta è forte il desiderio di essere riconosciuti nella propria specificità. Sentono come riduttivo che venga chiesto di portare solo le competenze di cui l'azienda ha bisogno, mentre prima di tutto vorrebbero portare quello che sono. Il fenomeno delle "Grandi dimissioni" dal posto di lavoro è espressione di questo mutamento qualitativo di fondo. Se non sentono di crescere

in termini sia di proprio sviluppo umano sia di contributo nella crescita dell'azienda, perdono motivazione e lasciano. La chiamata che li ingaggia non è quella di sostituire un lavoratore andato in pensione o coprire una mansione richiesta, ma di generare valore con la novità che rappresentano. Questo non vale solo nel mondo del lavoro, ma anche in molti altri campi, compreso quello della partecipazione politica e sociale».

E anche qui i dati non sono incoraggianti.

«Su quest'ultimo fronte non è sufficiente aumentare i posti del Servizio civile, così come non basta abbassare a 18 anni l'età per il voto al Senato. Nonostante tali misure, la presenza dei giovani nel volontariato e nei seggi elettorali non sembra aumentata. Riguardo al Servizio civile, perché sia davvero "universale" deve diventare effettivamente accessibile a ciascun giovane. Significa chiedersi continuamente come renderlo attrattivo, capace di farsi scegliere, e come migliorare le condizioni perché sia vissuto come esperienza trasformativa. Su come farlo non ci sono risposte definitive e risultati scontati. I dati, in ogni caso, dicono che non è diminuita l'offerta di partecipazione e tantomeno la voglia di protagonismo: lo abbiamo visto nella mobilitazione spontanea nelle zone alluvionate dell'Emilia Romagna, lo si riscontra sui temi dell'ambiente e dei diritti, lo si è osservato nella protesta per gli alti affitti universitari. L'elemento comune è il sentire una chiamata a farsi soggetti attivi in modo collettivo, nel migliorare una realtà critica con il proprio contributo distintivo, portando le proprie sensibilità e speranze».

Lei, in definitiva, indica due condizioni essenziali.

«La prima è il rafforzamento della capacità di scegliere, o meglio di discernere, da parte dei giovani, ovvero di rendere coerenti le proprie aspirazioni con le proprie effettive capacità ed in relazione a ciò che la realtà offre: non solo per adattarsi, bensì per cambiarla positivamente. La seconda è che i luoghi nei quali i giovani possono diventare soggetti attivi e generativi siano attrattivi. Non significa soltanto saper offrire un'esperienza positiva, ma essere disposti anche a mettersi in discussione con la novità che portano: quella di un processo che genera valore condiviso. Condizioni entrambe fondamentali per non rassegnarsi alla messa ai margini, anno dopo anno, dei giovani in un Paese dove i giovani contano sempre meno».

Analizzate opportunità e carenze della transizione verso la vita adulta